

Carlo Oliva / **Il libertarismo evanescente** ●

Alla ricerca del libertarismo nella scuola italiana. Questo il difficile compito a cui si è sobbarcato l'autore, insegnante di lettere in un liceo milanese. Ma non solo professore: in qualità di pubblicista ha collaborato a Ombre rosse e a Quaderni piacentini. Oggi pubblica i suoi articoli su Linus e A rivista anarchica e collabora a Radio popolare. Tra i suoi libri vanno ricordati: Il movimento studentesco e le sue lotte, con Aloisio Rendi, (Milano, 1969), Lettera a una studentessa, sotto lo pseudonimo di Orbilius (Roma, 1977) e Illegittima difesa, con altri, (Milano, 1982).

Anche lo scorso autunno ci ha portato, con il cader delle foglie, il movimento degli studenti. Succede ormai da parecchio, con quella sorta di monotona regolarità che più di qualsiasi altro fenomeno caratterizza le vicende della scuola italiana. Il Movimento degli studenti, in pratica, fa parte della tradizione, come l'intervista del ministro sul problema della riforma o il messaggio di saluto del presidente della repubblica. Le parole d'ordine, naturalmente, variano, ma sia che mettano in primo piano, come qualche anno fa, la difesa della pace, sia che si mobilitino in nome dell'efficienza didattica e delle relative dotazioni (i temi che resero famosi, per un po', i non mai abbastanza rimpianti « ragazzi dell'Ottantacinque »), o dell'ora di religione o della solidarietà con i colleghi francesi (i due poli tra cui si divide il cuore politico della generazione giunta alle cronache nell'86), le proteste

studentesche hanno ormai di diritto un posto nel calendario scolastico. Manca poco che siano esaminate nel corso degli scrutini e valutate in pagella.

Qualche insegnante, a dire il vero, finge ancora d'arrabbiarsi. Ma è un vezzo: tutti sanno, naturalmente, che gennaio, con la scadenza del quadrimestre e l'avvio delle settimane bianche, segnerà l'ordinato riflusso di ogni estrinsecazione del dissenso. Nei rari casi in cui sembra che la situazione possa sfuggire di mano, quando appare in qualche modo possibile lo sviluppo di un movimento « vero », si può sempre ricorrere agli strumenti sperimentati e tradizionali. Successe, per esempio, a Milano, verso la fine dell'85, agli omonimi ragazzi, che, vezzeggiati e coccolati fino ad allora da autorità, stampa ed opinione pubblica, si montarono, per così dire, la testa, non offrirono sufficienti garanzie di un rapido ritorno nei ranghi, e un 12 dicembre, in piazza Leonardo da Vinci, furono doverosamente presi a candelottate nei denti. Si scrisse, poi, che la colpa era tutta dei cattivi autonomi infiltrati, chissà come, tra i bravi ragazzi, ma per quell'anno (scolastico) il movimento non ebbe seguito, con generale soddisfazione.

Non voglio offendere nessuno, e tantomeno gli studenti, che, con questi chiari di luna, fanno quello che possono per esprimere un dissenso che dio sa se non è legittimo. Ma il fatto è che l'istituzione scuola ha mostrato, negli ultimi decenni, una capacità di cui pochi, ai tempi del mitico '68, le avrebbero fatto credito: quella di sapere, se non assorbire, almeno tenere sotto controllo ogni manifestazione di dissenso, da qualsiasi parte provenga. Nonostante l'apparente rigidità del suo modello gerarchico, disciplinare e organizzativo, ha sempre saputo opporre alle varie sollecitazioni quel tanto di flessibilità sufficiente per farle girare a vuoto. Contro questo muro di gomma si sono spuntate, via via, le armi degli eversori e quelle dei riformisti: due categorie di alieni che, nell'ambito scolastico, è ancora meno difficile separare che altrove, proprio perché ad essi il sistema reagisce nello stesso identico modo. Non a caso a volte si tratta degli stessi individui.

Già. Un'altra caratteristica interessante della scuola italiana è la difficoltà d'identificare, al suo interno, i ruoli ideologici (il che, naturalmente, non significa soltanto distinguere i « riformisti » dai « rivoluzionari », sempre che sia ancora lecito usare quest'ultimo termine). Sappiamo tutti che gran parte del quadro gestionale dell'istituzione, a livello ormai medio-alto, è composto da persone che hanno alle spalle esperienze giovanili di contestazione (che hanno fatto, come si dice, il Sessantotto). Soggettivamente parlando, non si tratta, nella maggior parte dei casi, di transfughi o di pentiti: è gente, piuttosto, che a un certo punto s'è convinta, in seguito a vicissitudini varie, di poter meglio contribuire a un cambiamento in un ruolo di responsabilità, come preside, ispettore, o sindacalista (ché anche i sindacalisti fanno parte, di fatto, della gerarchia scolastica, come ben sanno i lavoratori della scuola). Naturalmente la loro è un'illusione, una pia speranza destinata ad essere amaramente delusa, ma comporta una conseguenza curiosa, di cui non sempre si tiene abbastanza conto: la scuola italiana si è rivelata ostinatamente tetragona a ogni ipotesi di cambiamento, ma ha fatto del cambiamento la propria ideologia a tutti i livelli. Di fatto, incontrare in una sede scolastica un reazionario genuino, un autentico *laudator temporis acti* a denominazione d'origine controllata, di quelli convinti che ai bei tempi tutto andava davvero meglio e che il problema è solo quello di ritornare alle norme severe allora vigenti, è più difficile che imbattersi in un unicorno. E confesso che le mie esperienze di riformismo « ufficiale » sono tali da far nascere in me la tentazione, quando ne incontro uno, di buttargli le braccia al collo.

Ci si potrebbe chiedere che cosa abbia a vedere tutto ciò con il tema della presenza libertaria nella scuola italiana. Ben poco, forse. Ma se una tale presenza, in realtà, è ancora evanescente, se l'ipotesi di una « scuola libertaria » nel nostro paese rappresenta, più che un ideale, un ossimoro, una contraddizione di termini, lo si deve anche alla viscosità gestionale delle strutture, alla loro capacità di assorbire senza danno le spinte e a cooptarne i portatori e, naturalmente, alla confusione ideologica e di ruolo che ne

conseguenze. Nella scuola, si sa, il movimento, quello degli studenti e quello degli insegnanti, ha avuto un'origine *lato sensu* libertaria (l'antiautoritarismo dei tardi anni Sessanta, ma s'è impegnato subito in una lunga lotta per la trasformazione almeno parziale delle forme istituzionali e, poi, per la loro gestione, momenti in cui la matrice originaria non poteva che andare perduta, in quanto inutile o addirittura dannosa. Non ci si accorse neanche, allora, di quanto questa perdita impoverisse l'intero quadro di valori cui si faceva riferimento. Andarono smarrite, nel corso di quell'estenuante lavoro di mediazione e di contrattazione a tutti i livelli in cui ci si trovò improvvisamente impegnati dal '74 (l'anno degli « organi collegiali ») in poi, molte elaborazioni di nuova dialettica, come a dire molte ipotesi centrali della costituzione di una nuova cultura. Niente di più facile, naturalmente, che servirsi del senno di poi. E sarebbe ingiusto non riconoscere che di certe garanzie istituzionali non è sempre possibile fare a meno. In certe condizioni, come quelle della scuola italiana degli anni Sessanta, un atteggiamento libertario puro poteva significare semplicemente incoscienza suicida. Anche perché l'autoritarismo scolastico (e non solo quello) si è sempre nutrito di adempimenti formali apparentemente insignificanti, e presentati, per di più, come ideologicamente neutrali. Cosa c'è di più banale, nella pratica scolastica quotidiana, dell'appello all'inizio delle lezioni, del controllo e della giustificazione delle assenze, della compilazione del giornale di classe e via discorrendo? La maggior parte degli insegnanti, progressisti e democratici inclusi, vedono in queste incombenze solo fastidiose *minutiae* burocratiche, alle quali non vale assolutamente la pena di opporsi. Altri, magari con minor convinzione, affermano che queste, e analoghe, pratiche hanno una funzione puramente utilitaria, in quanto essenziali a un corretto ed ordinato funzionamento della vita scolastica, intesa come valore in sé.

Ora, entrambi questi punti di vista non sono completamente sbagliati, ma resta vero che tutti i controlli di questo tipo (leggi, regolamenti e circolari varie ne prevedono in

quantità illimitata) esprimono un progetto globale di dominio di marca abbastanza pronunciatamente autoritaria. Opporvicisi sarebbe tutt'altro che insensato, da un punto di vista libertario, ma non è in alcun modo possibile, allo stato attuale delle cose, perché non a caso, su questi adempimenti e non su altri si misura la prestazione professionale dell'insegnante. Agli insegnanti, del resto, si chiede persino un giuramento di fedeltà (non ricordo esattamente a cosa: alla legge, credo, o alla costituzione, o alla repubblica) all'atto di entrare in ruolo. Un'altra formalità, di valenza esclusivamente simbolica, dato che non sono previsti controlli né comminate sanzioni per chi si rivelasse, in un modo o nell'altro, infedele. Di fatto lo pronunciamo tutti senza problemi, nella convinzione che sarebbe assurdo opporvicisi. Ma chi ha ragionato in senso inverso, argomentando che sarebbe assurdo sottostarvi, ha forse creato un caso, suscitando clamore e raccogliendo simpatie, consensi e solidarietà varie, ma in ruolo, comunque, non è entrato. Certe formalità sono molto più sostanziali di quanto si creda.

Il discorso, più o meno, è lo stesso quando si vanno a toccare i meccanismi-base della valutazione. Quei voti espressi in cifre da uno a dieci, che ogni insegnante è tenuto a esprimere per iscritto sul registro personale, in « congruo » numero e in asserita corrispondenza a pari quantità di interrogazioni o di prove scritte, e che vanno poi sintetizzati, secondo oscure modalità, in sede di scrutinio, sono una realtà sacra a tutti gli effetti. La loro mancanza rappresenta uno dei pochi peccati mortali di cui un insegnante possa essere responsabile. In effetti è molto meno rischioso falsificarli (nel senso di esprimerli ad arbitrio, senza pezze giustificative) che farne a meno. Eppure l'insegnante poco propenso ad assegnare voti e per una ragione o per l'altra riluttante di fronte all'ipotesi del falso in atto pubblico, non avrebbe difficoltà a raccogliere un'imponente letteratura pedagogica o docimologica per dimostrare la scarsa affidabilità scientifica di una simile pratica. Ma l'elasticità istituzionale del sistema non giunge al punto di tollerare all'interno del medesimo chi si sottraesse a questo adempimento formale. In compenso, le

autorità, forse perché intuiscono l'insensatezza generale del meccanismo, non si sognano neppure di mettere in discussione il voto espresso: la sua corrispondenza con gli esiti della prova che esso valuta è data in via, per così dire, assiomatica.

Niente di nuovo, naturalmente. Le considerazioni che precedono non sono forse particolarmente alla moda, ma non rappresentano in alcun modo una novità. Eppure sono essenziali per chiunque si ponga il problema (anch'esso non particolarmente alla moda, lo ammetto) di un atteggiamento libertario nella pratica scolastica. Di un atteggiamento libertario oggi, senza proiezioni consolatorie in un futuro che va ancora costruito.

La teoria è abbastanza nota. Prevede, tanto per cominciare, il rifiuto della logica del controllo, passivo ed attivo (e se il primo lemma riguarda un po' tutti, il secondo va riferito in primo luogo ai docenti, cui si chiede senza reticenze di essere in primo luogo dei controllori). Il fatto è che un programma del genere comporterebbe per gli studenti qualche conseguenza disciplinare (e poco male: è il loro mestiere, e notoriamente la repressione giova al movimento...) e per gli insegnanti l'allontanamento automatico. Automatico, dico, al di là delle responsabilità individuali, dei progetti e delle scelte dei singoli preposti a far funzionare la legge. Il preside democratico, come ho spiegato prima, non è più una rarità assoluta, ma nessun preside democratico potrebbe (o vorrebbe) togliere dalle pesti il collega che si fosse rifiutato, per dirne una, di compilare il registro, o di adottare il libro di testo, o di violare in qualche altro analogo modo la maestà della legge. Che poi la legge sia violata sistematicamente dalle autorità stesse, larghe di deroghe e di interpretazioni capziose quando si tratti di affermare un interesse dell'amministrazione (che so, sventare un temuto blocco degli scrutini), beh, questo è tutto un altro discorso. Tutto ciò non significa che i meccanismi autoritari vigenti abbiano natura tale da non poter essere modificati. Esistono modelli alternativi molto interessanti, esperienze sulle quali riflettere e lezioni da meditare. Il fatto è che, come tutti sappiamo, la

maggioranza assoluta del movimento, delle forze interessate a una qualche trasformazione della realtà scolastica, ha scelto un'altra via, quella istituzionale, nella speranza di far funzionare una realtà nuova dentro le forme vecchie, o meglio, in accordo con le forme vecchie, facendo funzionare le procedure da esse definite. E in questo tentativo inane molte forze si sono logorate.

Anni fa, quando mi occupavo con più fiducia di adesso di sperimentazione, di fronte alle immani difficoltà che regolarmente s'incontrano quando si cerca d'ottenere dalle autorità competenti secondo le procedure previste l'assenso all'introduzione di minimi elementi innovativi, m'è capitato di teorizzare, un po' sul serio e un po' per celia, la pratica della *sperimentazione clandestina*, o almeno, con termine allora di moda, *trasversale*. Non è certo una proposta che abbia fatto fortuna, anche perché l'aggettivo *trasversale* avrebbe avuto vita breve, e quello *clandestino* avrebbe assunto, da lì a poco, delle valenze punto simpatiche. Oggi, forse, ci si potrebbe azzardare di nuovo ad usarlo. Ma sarebbe, probabilmente, un'inutile provocazione: in fondo, quello che veramente importa affermare è che ogni pratica innovativa, a scuola, oggi deve essere per forza non-istituzionale, a costo di passare per episodica, erratica e marginale. In fondo, oggi come oggi, questi tre aggettivi possono essere intesi come ragionevoli sinonimi di libertario.

Oh dio, mi punge il sospetto d'aver percorso un lungo cammino per niente, concludendo con una tautologia, con il concetto, cioè, che per essere libertari bisogna, appunto, comportarsi in modo libertario. Ma forse a quest'ovvia affermazione si può dare un contenuto programmatico. La scuola, naturalmente, è il luogo per eccellenza del dialogo culturale, della ricerca disinteressata, di quella messa in comune delle proprie risorse, che, quando coinvolge adulti e giovani, prende il nome generico di educazione (e non è mai, comunque, un rapporto a senso unico, anche se sviluppare questa considerazione ci porterebbe troppo fuori argomento). Ed è anche un luogo d'integrazione sociale, di esercizio del controllo, di dispiegamento e di accettazione dell'autorità.

In questo senso, la sua struttura gerarchica e l'imposizione di procedure autoritarie formalizzate sono funzionali alla strategia educativa che chi detiene il potere intende mettere in opera, sono un contenuto come gli altri. Ma qui si apre una contraddizione nella quale non è impossibile inserirsi, se non ci si lascia mai sfuggire la consapevolezza del fatto che è, per così dire, una contraddizione loro, non nostra. L'educazione può essere educazione alla libertà, ma non nelle procedure e nelle forme previste. Modificare forme e procedure, d'altronde, è faccenda di lunga, lunghissima, prospettiva, un'impresa per la quale allo stato delle cose non sembra esistano le condizioni oggettive (ma questo è un giudizio politico, sempre opinabile e modificabile: personalmente sarei felicissimo di convincermi della sua mancanza di fondamento).

Per fortuna, nonostante molti lo credano (l'ho creduto anch'io, a lungo, ma *perseverare diabolicum*), non c'è alcun motivo per cui si debba far carico di entrambe le valenze della realtà scuola, almeno non nel senso di credere di doversi attenere in pari misura agli imperativi che da esse discendono. Le esperienze libertarie che tutti possono fare, se solo ne hanno l'intenzione (e con qualche elementare mediazione tattica, sulla quale non è necessario insistere in questa sede) possono sempre essere generalizzate sfruttando il loro valore esemplare, senza il bisogno di farle accettare, a prezzo di meditazioni *sostanziali* da chi ha il potere di dar loro una qualche sanzione normativa. Oggi, vale la pena di ripeterlo, non si può evitare di fare i conti con la propria marginalità, a rischio di farsi delle illusioni come quelle, appunto, di chi crede di poter far lavorare a vantaggio dei propri progetti i meccanismi istituzionali). E una posizione marginale, si sa, è a volte scomoda e (occasionalmente) rischiosa. Va detto, in compenso, che, nel settore di cui ci stiamo occupando, una posizione « seria e responsabile » (tra virgolette) è mortalmente noiosa. E comunque non è il caso di sottovalutare la forza dell'azione esemplare: questi vent'anni, se non altro, ci hanno insegnato che non è mai il caso d'ipotecare il futuro.

CHE COSA SONO LE PAROLE!

Le parole sono per
sentire la vita ~~per~~
degli altri perché le parole
vengono da dentro!

Massimiliano
Cicerchia

Jo me padre e
mãe - madre, li

serco Quando

sto male Quando

ho lusorgno Quando

ho paura.